

UN GIORNO DI MONICA SARSINI

Ernestina Pellegrini

Ho scritto più volte intorno all'opera di Monica Sarsini, essendo convinta del valore della sua scrittura letteraria e della originalità della sua figura di artista-scrittrice o di scrittrice-artista, operante da sempre sui due codici espressivi, la scrittura da un lato e la creazione artistica dall'altro. Ho scritto la postfazione al penultimo libro, *Io e Agnese*, dal quale vorrei riprendere alcune mie antiche osservazioni, quasi a farne un profilo, e aggiungere qualche pensiero critico che ne illumini, se riesco, alcuni elementi tematici e di stile che si sono sviluppati nel corso di tanti anni, per vedere se permangono o se mutano nel testo appena uscito per la casa editrice *Vita Activa Nuova* – *La rosa dei venti*, con la bella postfazione di Roberta Mazzanti. Monica ha avuto un percorso lungo di scrittrice, lungo mezzo secolo: dal *Libro Luminoso* del 1982 a *Io e Agnese* del 2018 per arrivare al libro che oggi presentiamo, *Un giorno* del 2023.

Perché la prendo un po' larga, perché sento il bisogno di attraversare alcuni punti del suo percorso creativo? Perché sono convinta che ci siano dei grandi temi, delle metafore ossessive – per dirla con Charles Mauron – che costituiscono il tessuto primario della sua scrittura. Temi che migrano da un libro all'altro, che sono come dei nodi che non possono essere sciolti, che sono poi dei fatti accaduti, dei traumi, che non possono essere dimenticati: in primis la morte del fratello Lapo, ucciso ancora

bambino con una fucilata da un compagno di giochi (Lapo, che imparai a conoscere da un racconto uscito sulla rivista "Linea d'ombra" nel 1988).

Cosa voglio dire? Che è importantissimo il movimento del ritorno, della ripetizione, anche all'interno della singola opera, un movimento avvolgente che crea la sensazione di un vortice, di una spirale. La scrittrice sembra fare come il baco da seta, che si avvolge dentro il bozzolo del filo di seta che sta producendo. C'è ritorno, insistenza, un respiro ostinato, sorgivo, incontrollato, che si serve del meccanismo continuo della digressione, del saltar di palo in frasca, dell'aprire continue parentesi che tessono storie dentro storie, che rompono la progressione temporale creando un effetto bellissimo di bassorilievo, in cui tutto è presente e contemporaneo.

Monica è un essere mercuriale, vitalissimo, ed è una artista poliedrica. Scrive, costruisce oggetti fantastici e dipinge, tanto che è difficile dire quale delle sue due attività (di scrittrice-artista) prevalga e condizioni l'altra. Arriverei a dire che l'una è la metà dell'altra, in un sistema oppositivo che vede l'artista come la parte di gioia e la scrittrice come la parte malinconica, a tratti persino tragica personaggio lei stessa di una tragedia estroversa e estroflessa (in cui può dire e maledire tutto ciò che la ha ferita). Siccome Monica ama tanto lavorare con i colori, la cartapesta e il fil di ferro, riformula

continuamente un rapporto quasi fisico, materico con il gesto creativo, anche con quello che riguarda il campo della manipolazione delle parole scritte. Le sue parole, le immagini che le parole creano, sembra di poterle toccare, hanno bocca, orecchi, mani, parole diavoli che si prendono

la pagina e il lettore, coinvolgendolo fino alle lacrime o alla risata liberatoria.

Fra i suoi testi letterari ricordo, in un elenco approssimativo soltanto i meravigliosi libretti Scheiwiller: *Crepacuore* (1985); *Crepapelle* (ivi, 1988); *Crepapancia* (Scheiwiller, Milano, 1996); *Il libro del*

Margarethe von Trotta

Il giorno venerdì 22 novembre 2024 nell’Aula Magna di Piazza San Marco è stata conferita a Margarethe von Trotta la Laurea magistrale honoris causa in Lingue e Letterature Europee e Americane. È stata una cerimonia intensa, solenne e non formale che ha onorato l’Università di Firenze e il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia: per la persona cui è stata conferita la laurea e per la qualità degli interventi che si sono susseguiti. Da quello della Rettrice Alessandra Petrucci che ha messo in luce la dimensione europea della Von Trotta a quello della Direttrice del Dipartimento Vanna Boffo che ha visto nella ‘memoria educativa’ il compito di ogni attività scientifica e artistica. Cristina Jandelli, docente di storia del cinema, ha tenuto una perfetta lezione accademica sulle specificità del cinema della regista berlinese.

Ma è stata la *laudatio* del germanista Matteo Galli che ha scosso l’uditorio. Perché Galli ha centrato il suo intervento sulle ragioni di un incontro - da lui fortemente voluto - tra due discipline e di due settori di ricerca, ovvero tra cinema, storia del cinema, e letteratura, in questo caso la letteratura tedesca. Ha delineato con una lettura appassionata e travolgente le tappe del lavoro cinematografico della von Trotta, tutto intessuto di storia e di storia letteraria, di conoscenza della soggettività femminile e di testimonianza politica. Ha disegnato il quadro di una lunga luminosa carriera sullo sfondo di un’idea ampia di cultura che, in ogni sua parte, risulta un contributo alla storia tedesca ed europea. Non meno appassionata è stata la risposta di Margarethe von Trotta che ha pronunciato in italiano una *Dankrede* esemplare per umiltà, chiarezza e spessore culturale. *Tentativi di avvicinamento a un personaggio storico* è il titolo della sua *lectio magistralis* centrata sul film da lei dedicato a Hannah Arendt nel 2012. La sua presenza e la sua parola - si può dire davvero senza retorica - hanno illuminato una pagina memorabile dell’Ateneo Fiorentino.

Così come lo aveva fatto il convegno che ha preceduto e in un certo senso introdotto l’atto ufficiale del conferimento della laurea. Nei giorni 20 e 21 infatti, al Teatro della Compagnia e nella sede del ‘Deutsches Institut’, studiosi di diverse generazioni hanno esposto relazioni e interventi che speriamo di poter leggere presto. Contemporaneamente, allo stesso Teatro della Compagnia, andava in scena l’omaggio parallelo al Cinema delle Donne con al centro la figura di Margarethe von Trotta. L’insieme di queste iniziative, se da un lato ha testimoniato un rinnovato patto tra discipline diverse - dalla linguistica alla comparatistica, dal cinema alla letteratura tedesca -, dall’altro ha costituito un punto di non ritorno - credo - sugli studi di genere. Per la città di Firenze che vive tempi di crisi profonda, questi sono stati davvero giorni cui si può guardare con legittimo orgoglio.

mf

camionista (esemplare unico, Scheiwiller, Milano, 1990); e poi *I passi della sirena* (Giunti, collana Astrea, Firenze, 1992); *Miransù* (Soleombra Edizioni, Firenze, 2006). Tiene corsi di scrittura nella sezione femminile del carcere di Sollicciano, da cui sono scaturite due raccolte antologiche: *Alice nel paese delle domandine* (2011) e *Alice, la guardia e l'asino bianco* (2013) pubblicate dalla casa editrice Le Lettere. Con *Io e Agnese*, la trilogia del carcere è stata completata. Anche se al momento bisogna piuttosto parlare di quadrilogia perché nel 2022 è uscita, a sua cura, per l'Editrice Contrabbandiera, l'antologia *La portavoce. Racconti delle detenute di Sollicciano*. Ma occorre aggiungere che il tema del carcere ritorna e dilaga anche in *Un giorno*, diventando anzi la metafora della clausura e dell'imprigionamento che coinvolge pure la scrittrice, ostaggio di un passato che non la lascia nascere a un destino di autoderminazione, che finalmente, invece, accade, prorompe e viene testimoniato proprio in questo libro, un avvenimento rivoluzionario, travolgente, grazie a un incontro con un innominato, onnipresente LUI. A p. 198 si legge: «[...] poi non so in quale punto della terra si è prodotta una crepa da cui improvvisa la vita di quest'uomo è apparsa alla mia...». Da qui il titolo, *Un giorno*, un incontro fatale – si direbbe – che causa finalmente la *svolta* esistenziale, che le fa scrivere a p. 216, «sono guarita», fino ad arrivare alla liquidazione di tanti oggetti del passato, una vera e propria spoliatura, come si legge nelle ultime, bellissime pagine:

Ho messo in vendita la casa e mentre aspetto un estraneo interessato ho cominciato a disfarmi degli oggetti, a venderli o svenderli perché sulle pareti rimanga solo l'impronta attraversata da una ragnatela rarefatta della loro presenza disfatta. Quadri senza firme, un giocattolo di le-

gno, sciabolate di libri dal dorso lucido, le posate d'argento della mamma, due portalampane parlanti che avevano sorretto i ceri ai lati dell'altare di una chiesa sconosciuta, bastoni da passeggio, tazzine, bottiglie verdi di vetro per il vino con il tappo a forma di muso di papero e il collo a sghimbescio come quello di una gallina intrappolata nella porta del pollaio, che poi se ne andò per qualche giorno perplessa e altera a tentare di offuscare al mandarolo, al campo in discesa, il suo aspetto patetico e ridicolo, lettere sottili come ostie di Cavalieri che invitavano un trisavolo a Malta, un ombrello di stoffa sbertucciato, una radio a valvole di legno, a cupola, i gatti non li ho venduti. [...] La casa si sgonfia e nello stesso tempo si dilata, rassegnata come le tombe che non ricevono più le visite di ospiti con in mano un brandello di fiori. Venderò tutto, la penso così, poi penso che andrò da lui e gli dirò, ecco, l'ho fatto. (pp. 217-218).

Come sono suggestivi e efficaci letterariamente i lunghi elenchi di cose, di oggetti, che vanno al di là della prosa descrittiva; sono un paesaggio di cose ammassate, sassi di una vera e propria cascata della memoria, sono infine phonè, suono, musica del passato, sono appunto reliquie di senso e suono. Lo stile che racconta e insegue la vita attraverso le sue “parole indomabili”, trascrive ogni emozione e ogni gesto colti nella loro irriducibile ambivalenza, nella dimensione dell'incanto e dello stupore, ma anche della paura e dell'orrore, mentre si sentono cadere a uno a uno i contrafforti dell'io che si racconta in un catastrofico e letterariamente vivissimo patatrac. A p. 190 si legge: «Anch'io vorrei essere libera da me, andare oltre a quello che mi trattiene». In questo libro summa entrano tanti amici, i parenti, gli inquilini, come in un carosello felliniano: il babbo, la mamma, la sorella, il compagno Ettore (come sono

angoscianti le pagine dedicate alla sua morte), le nipoti, Padre Bernardo, la detenuta trans, Veliu, e poi Antonella che guarda in tv la serie delle donne obese tagliate a fette dai chirurghi, io e Alba che con lei si fanno passeggiate infinite e trasgressive durante la pandemia, e poi l'editore Scheiwiller con la sua mitezza, e Bilenchi che fuma come una ciminiera mentre riceve come un guru decine di aspiranti scrittori; incontriamo sin dall'incipit lo scrittore Ceronetti con le sue bizze e le sue idiosincrasie, che dorme qua e là in case prestate per l'occasione, sempre scontento e pieno di pretese; c'è la morte della madre – sono solo alcuni dei tanti personaggi, che diventano dei veri attanti di una dimensione picaresca molto forte in questo libro dove tutti camminano, corrono, vanno e vengono infilzando in schidionata – direbbe Sklovski – storie e immagini di un grande arazzo autobiografico e biografico. Tutto avviene – importante sottolinearlo – in una amletica sfida fra essere e non essere.

Mentre scrivevo questi appunti di riflessione sul libro, mi dicevo: “proviamo a pensare lo scritto come se fosse un sogno”. Di un sogno non pretendiamo di tradurre punto per punto ogni sua immagine nel nostro linguaggio ordinario. Sappiamo che il sogno è lì come porta di accesso a una specie di scrittura della mente e del cuore, di cui il sogno si offre come mediatore, quasi fosse un angelo che porta il messaggio di un altro testo, la cui grafia si ordina per percorsi che non potremo mai completamente intendere. Ecco, vi suggerisco di leggere questo libro come se fosse un sogno. Abbandonatevi alle immagini e alla musica fonosimbolica del racconto. Non cercate di interpretare, di spiegare. Altrimenti si perde il succo di questa prosa che si forma come nel romanzo magnetofonico, il romanzo autobiografico di un io che racconta per associazioni libere davanti a un regi-

stratore, con tutte le incertezze, gli intoppi, i lapsus di un discorso parlato. In fondo, mi dicevo, è questo il modo con cui Monica stessa prende la vita. Così, per esempio, capisce quel che gli è successo con lui, con l'uomo amato, solo quando torna a casa sua e, in solitudine, nel letto mangia qualcosa e rimugina. Cito:

Io torno a casa e sono certa che mi abbandonerà. Si tratta del fatto che gli chiedo di non allontanarmi perché nonostante il crollo, le macerie, lo sperdimento contengo questa innaturale inclinazione all'essere vicini a rivelarci. Altrimenti gli vorrò bene come una fumatrice d'oppio, come un'ameba, come una sonnambula, come una che si lascia amare con distrazione, occupata dal pensare a sé, gli vorrò bene in un deliquio, come fatta di noia, senza ridere, con dei sospiri lenti, senza passione, senza cedere a rivelargli un'emozione, opaca, senza tornare a me bambina, come se non avessi conosciuto i morti e nessun vivo, laconica, come se fosse capitato a lui e non a me di sentirsi dire la prima volta che mi ha ospitato che dovevo stare accanto a lui senza sapere nemmeno perché. Mi passa solo se andiamo un momento insieme tra le manifestazioni concrete del mondo a considerare con decoro le nuvole in compagnia dei piedi che camminano, delle mani che sfarfallano, degli occhi che guardano presenze di cui ci accorgeremo solo al ritorno.

Questo libro è pieno di emozioni, che arrivano sulla pagina come onde. La paura – lo dico fra parentesi – è una delle emozioni più forti ma è anche uno dei temi più potenti e più insistiti della trama: paura di amare, paura di non amare; paura di condividere, paura di non condividere; paura di muoversi; paura di essere invasa da qualcosa di estraneo; paura dei ricordi e paura di dimenticare. Come sono im-

pressionanti, le pagine dedicate alla madre, alla sua morte, e alle sue terribili, per me incredibili parole che vietano alla figlia ogni possibilità di godersi la vita, anzi di essere in vita al posto di un altro, come se il proprio esserci, in vita, fosse l'orrendo trionfo sulla morte altrui. In questo senso ecco che l'autrice, cioè colei che parla e racconta, entra nel prototipo romanzesco per eccellenza dello scampato che riorganizza le sue forze per sopravvivere. Si legge a p. 32: «Non potrò perdonarmi di essere nata, di non essere riuscita a retrocedere in tempo prima che la morte iniziasse a erigere le sue impalcature di ossa e sangue. Non vedo l'ora che qualcuno si assuma almeno un poco il compito di vivermi al mio posto». Aggiungo che questa è la voce della narratrice, alla quale è delegato il copione più cupo. *Un giorno* in fin dei conti, è la storia di una *spaced out*. Ma è anche la storia di una rinascita, anzi direi di una rivincita. L'immaginazione genealogica di Monica è straordinaria, potente come un risucchio, e la ritroviamo in quasi tutti i suoi scritti (eccetto i suoi bestiari fantastici), una dolente immaginazione genealogica a cui viene contrapposta la spinta a narrare le storie di vita degli altri – amici, detenuti, animali, piante – quasi si andasse alla ricerca di una *autobiografia di tutti*, un campo largo che guarisce e consola, quasi una *autobiografia di ognuno*, per rubare un titolo alla Gertrude Stein. Si legge a p. 132: «Mi sembra di avere sempre scritto per scoprire cose che non conoscevo, per diventare un tramite di voci che non appartengono a me, ho scritto per il desiderio di dissolvermi».

Ora, se voglio ragionare in termini di tecnica letteraria mi chiedo quali siano le strategie narrative, lo stile di questo libro. Penso – come ho già detto – al ruolo che la ripetizione ha nella prosa di Monica Sarsini, dove tutto scorre e si affastella in uno stile

spiraloide, senza mai punteggiatura forte, con un susseguirsi di soggetti diversi e tempi verbali volutamente confusi, per cui è impossibile assistere alla fissazione di un oggetto perché subito trascolora in altro. La scrittura diventa strumento della metamorfosi e le parole sono alambicchi alchemici. Come scrive Roberta Mazzanti, si tratta di una specie di “sovversione”, dove convivono «spavento e delizia»:

C'è sempre stato nella scrittura di Monica un lato anarchico, insofferente delle regole troppo strette di sintassi e punteggiatura: lei traborda, esagera, muta registro, salta di palo in frasca ma non perde mai la bussola e riesce a guidare chi legge nei suoi viluppi di parole. La sua scrittura è anche una forma di provocazione.

C'è un passo molto significativo a riguardo, tra i tanti di carattere metaletterario che Monica Sarsini dissemina nei propri testi, quasi per mostrare al lettore la consapevolezza vigile e colta con cui controlla o rivede il proprio materiale narrativo che sembra invece dilagare come una emorragia di parole. È un brano composto in uno stile ritmico e parlato, venato talvolta di un anticonformismo quasi provocatorio, una musica strappata, fatta di scoppi e ritorni, di sussulti e controcanti, come se fosse il discorso di chi, seduto davanti a un registratore, lasci scorrazzare il pensiero. Ma questa meravigliosa immediatezza è in realtà una simulazione di immediatezza. A una sintassi avvolgente e ritornante su se stessa, cesellata nel flusso dominante delle ripetizioni, con motivi ricorrenti e un movimento stilistico che chiamerei a spirale, si aggiunge un secondo livello di scrittura, che come uno strato accessorio si affianca sistematicamente all'altro, più libero in una accezione di giudizio critico. La scrittura di Monica Sarsini, infatti, si caratterizza per due movimenti stilistici: uno di confessione

(o di simulazione di confessione) e l'altro di giudizio, di radiografia critica e intellettuale, che trova il suo punto più alto nella considerazione metaletteraria, cioè in una scrittura che riflette su sé stessa:

Io sono stata pervasa dalla necessità di esprimere parole come se si trattasse di un testamento, alla ricerca di una verità, se fosse il caso di arrendersi. [...] Ma intanto vivevo nello sperdimento, volevo ritrovare la felicità delle parole, non le parole che attestassero la felicità, più che di felicità si trattava di fiducia, di innocenza, di esistere un attimo fuori del dramma, incontrare qualcuno e dirgli salmastro, friulano, beccafico, così, come a fare un regalo, come a essere senza spiegare, flettersi a giustificare, non esprimere solo un suono ma una parola che lì per lì insinuasse l'incanto, carezzevole ma selvatica, che non comandasse, che non definisse, paradigma,

circonfuso, rupestre, facezia, filigrana, astrolabio, catapulta, andare (p. 76).

Per finire, devo fare una osservazione sulla bellissima copertina, dove è riprodotto uno dei suoi meravigliosi teatrini di cartapesta nei quali compaiono *Cenerentola*, *La piccola fiammiferaia*, *Emily Dickinson*, *Gita al faro di Virginia Woolf*, *Anna Karenina*, *Cappuccetto rosso*, *Orfeo e Euridice*, *Europa e il toro*, *Madame Bovary*, *i tre re magi* che cavalcano un unico dromedario e un goffo *Gesù che si prende una secchiata d'acqua dalla buona samaritana* (ricordo, fra parentesi, quando il parroco di Miransù disse che sarebbe venuto a dare l'acqua santa per Pasqua nel suo studio d'artista con l'attrezzatura per dare il verderame). Come sono belli e divertenti questi teatrini di cartapesta denominati *le scatoline*, dove si assiste a una inesauribile e briosa, geniale riscrittura di miti e figure letterarie.

